

lunedì 3 settembre 2001

in scena

rUnità 19

anteprime

«HANNOVER», UN NOIR ITALICO COPRODOTTO DALLA CINA Presentate in anteprima a Venezia le prime immagini di «Hannover» di Ferdinando Vicentini Orgnani, primo film italiano che vede tra i produttori anche i cinesi della XiAn Film Studio. Il film - realizzato in digitale in Alta definizione - è una produzione indipendente low budget. Il rapporto con la Cina spiega il regista è nato da una proiezione al Festival di Shangai del suo «Mare lungo», e mantenuto in questo film anche a livello tematico con l'ambientazione della vicenda, un noir, nella Chinatown romana nella zona tra il Colosseo e Santa Maria Maggiore. Il film, che sarà finito in autunno, avrà l'anteprima all'ambasciata cinese.

comeback

## LA LEGGENDA DEL SANTO SIGFRIDO EBRAICO: BENTORNATO HERZOG

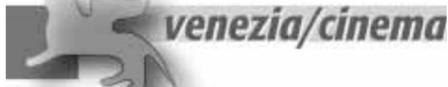
Zishe è alto, grosso, biondo ed è dotato di una forza fisica straordinaria. Un gigante buono, insomma. Talmente esemplare nella sua statuarica figura, da essere scelto da un impresario senza scrupolo per interpretare Sigfrido nei suoi spettacoli: siamo a Berlino, negli anni '30, i gerarchi vengono a frotte a vederlo e tanto si esaltano, che ad ogni apparizione di Zishe fanno il saluto nazista. Purtroppo, ignorano un particolare: Zishe è ebreo. Tratta da una vicenda reale, peraltro divenuta leggendaria, è più o meno questa la storia di L'Invincibile, nuovo film di Werner Herzog, che oggi passa al Lido nella sezione «Cinema del presente». Il fatto è che la pellicola è il primo film di «fiction» del regista di capolavori notevoli come Fitzcarraldo e Nosferatu dai tempi di Grido di pietra, quello dove Vittorio Mezzogiorno scalava le vette, che uscì esattamente

dieci anni fa. Da allora il buon Herzog si è esercitato esclusivamente nella nobile arte del documentario, peraltro con risultati generalmente strepitosi: tra questi figura un ritratto del suo odiato-amato alter ego Klaus Kinski veramente notevole. Nondimeno, quello dell'Invincibile è un vero «comeback». Anche perché la storia che racconta (i nostri cronisti sul posto riferiranno domani) una storia notevole: Zishe, il figlio di un fabbro ebreo, sarà portato dalla sorte a diventare un mito nella memoria collettiva di un popolo che di lì a poco subirà la barbarie dell'olocausto. La parte del cattivo impresario è toccata nientemeno che a Tim Roth nel ruolo di Hanussen, tanto spregiudicato da attirare nel suo locale alti dirigenti e fanatici del partito grazie soprattutto alle sue pratiche di occultismo. Ad un certo punto il nostro Sigfrido

yiddish si ribellerà ed è facile immaginare che la storia non finisce bene, cincombe la tragedia dell'olocausto. Ma le storie con le spiccate tendenze mitologiche sono notoriamente il forte di Herzog. Non a caso, dice il regista, «ciò che manca in genere oggi al cinema di Hollywood, dove si lavora molto con le star e gli effetti speciali, sono le storie da raccontare. Io invece amo molto le buone storie, che sono essenziali nel cinema, e credo di riuscire al mio meglio proprio nel raccontarle». E proprio a proposito di buone storie, Herzog le riconosce sia a Steven Spielberg - che salva dalla sua critica al mondo di Hollywood - sia al cinema iraniano. «Quello dell'Iran è attualmente il miglior cinema del mondo - osserva il regista tedesco - e trae profondità da una storia di cultura e poesia che conta circa 5000 anni, il doppio dell'Italia». Grande Herzog: il Belpaese è servito.

strategie

I PRODUTTORI: VI RACCONTIAMO IL MIRACOLO - SORRENTINO Produttori al prosoceno: allo stesso tavolo siedono, chiamati da Italia Cinema, Roberto Pace (Mediatrade), Angelo Curti (Teatri Uniti), Demetrio Crea (Key Films), Nicola Giuliano (Indigo Film). Tutti insieme per raccontare l'inedito miracolo italiano di «L'uomo in più» di Paolo Sorrentino, nato grazie a un modello produttivo che ha pochi precedenti in Italia. «Nelle strategie produttive di un'impresa come la nostra - dice Pace - c'è spazio per la programmazione. Noi lo facciamo investendo su alcuni tentativi sperimentali di nuovi autori. Kermit Smith con la sua Key Films rappresenta proprio questo ed è grazie alla sua inventiva se abbiamo co-prodotto il film di Sorrentino».



# Denzel: chiamatemi pure nigger

Per «Training day» arrivano Washington & Hawke, belli con la coscienza sociale

Alberto Crespi

VENEZIA È il giorno dei belli. Al tavolo delle conferenze stampa, per il film *Training Day*, si siedono Denzel Washington ed Ethan Hawke e le signore possono rifarsi gli occhi (e va detto che anche il regista, l'afroamericano Antoine Fuqua, è un bel fusto). Infatti una collega del Tg4 l'ha messa sul pesante: voi siete due uomini bellissimi, ha chiesto, e siete entrambi felicemente sposati; come conciliate la famiglia con la relazione con le fans che vi assediano? I due si sono guardati cercando di non scoppiare a ridere: «Parlo io? - ha chiesto Denzel - Vede, siamo nell'industria dello spettacolo, e non è corretto dire che io abbia una 'relazione' con le fans. Le vedo alle anteprime o ai festival, firmo autografi se me li chiedono, mi fa piacere che esistano ma certo non le seguo a casa». Ethan: «Io sì», e a questo punto entrambi SONO scoppiati a ridere.

*Training Day*, prodotto dalla Warner, è il classico film sulla coppia di sbirri. Ne avete visti tanti, qui la variazione sul tema è che lo sbirro esperto (Washington) è nero e il giovane apprendista (Hawke) è bianco, ma in fondo era così anche in *Arma letale*, solo che in quella saga Glover & Gibson erano entrambi onesti, mentre qui Washington vive sul filo della corruzione.

La conferenza stampa non è il luogo più adatto per approfondire temi come la violenza urbana o il razzismo della società americana. Ma ci si prova. Partendo da una curiosità linguistica, l'uso ossessivo nei dialoghi di quella che gli americani «politicamente corretti» chiamano la *n-word*, la parola che comincia per «n»: ovvero «nigger», negro, pronunciata dai neri medesimi. «Mi è scappata in un'improvvisazione - spiega Washington - e abbiamo pensato che potesse diventare un aspetto interessante e liberatorio del personaggio». Fuqua, il regista, aggiunge: «Nel linguaggio della strada "nigger" è quasi un complimento. Lo usano bianchi, neri e latini: se di un altro dici "he's my nigger", è il mio negro, intendi dire che è un tuo amico. Nel film serve a restituire il linguaggio autentico, contemporaneo della vita urbana. Questo film nasce da un copione di David Ayer scritto e ambientato nei luoghi veri: abbiamo fatto le riprese nei posti più disperati di Los Angeles».

Su quei posti, Washington ha le idee

«Abbiamo girato nei posti più disperati di Los Angeles: quella gente è povera, ma orgogliosa

chiare: «Io sono un afro-americano fortunato, e cerco di aiutare quelli meno fortunati di me, anche se la beneficenza è una cosa che si fa e non si dice. Comunque conoscevo bene le zone di Los Angeles dove abbiamo girato. È gente povera, ma orgogliosa, e vuole solo rispetto, magari una chance per essere responsabile, per prendere in mano la propria vita. Appena arrivavamo nei posti, la prima cosa che facevo era accettare l'invito di qualcuno: entrare nelle loro case, mangiare con loro, è un'esperienza di vita. Quella gente è la mia famiglia».

Anche se la famiglia Washington (quattro figli) vive un po' diversamente, e non è certo una colpa, semmai la for-



Denzel Washington, protagonista, insieme a Ethan Hawke, di «Training day»

«Denzel: le fan? sono contento che ci siano, firmo autografi, ma certo non le seguo a casa... Ethan: io sì

tuna di avere un marito/papà che di mestiere fa il divo, e comunque va a tutto merito di Denzel aver sfondato in un cinema che solo ora comincia ad accettare davvero le star di origine africana: «Da undici anni ho la fortuna di poter venire in Europa ogni estate per motivi di lavoro, e di portare la famiglia con me. Conosco bene l'Italia, non solo Venezia: sono stato a Porto Cervo, Positano, Portofino, all'Isola d'Elba, all'isola del Giglio, naturalmente a Roma. Ma è difficile scegliere il posto più bello».

Hawke, invece, non ha dubbi: «Venezia è la città più bella del mondo. Se proiettate un mio film ogni week-end vengo a vivere qui». Messaggio ricevuto, veneziani?

in concorso

## «Lontano», grande Techné ma il testo incombe sul film

Dario Zonta

VENEZIA Il cinema di scrittura. In molti termini diversi, molti dei film passati nelle sezioni del Festival cercano di dirimere quella tensione permanente che corre tra le intenzioni, tradotte in sceneggiature bloccate, e le trasposizioni in forma di immagini. Pochi sono i casi di un armonioso equilibrio, molti quelli di una contraddizione insuperata che lascia trapelare i difetti e i limiti di un cinema che non si racconta più per immagini ma che si incaglia nelle trame delle storie.

Due casi esemplari, benché diversi, sono *Lontano* di André Techné, passato nel concorso ufficiale e *13 conversations about one thing* di Jill Sprecher, nella sezione «Cinema del presente». I due film appartengono a mondi diversi, ma entrambi, in qualche modo, soffrono il peso di una scrittura che viene prima e rimane fuori.

Un testo letterario, *Le Citron* di Mrabet, fa da base per una libera trasposizione, ambientata nella Tangeri dei nostri giorni, che si avvolge intorno alle figure di tre personaggi nell'arco temporale di tre giorni (la struttura già si impone). Serge, Sarah, Said (tre

S) sono rispettivamente i protagonisti di una passione, di un sacrificio, di un sogno. Serge lavora come camionista trasportando stoffe e vestiti di lusso sulla tratta Francia-Marocco. Durante la traversata si ferma a Tangeri dove vive una tormentata storia d'amore con Sarah, orfana di madre e gestrice di una pensione. Nella stessa pensione lavora il ragazzo tuttofare Said che in sella a una scalcinata bicicletta si addentra nei meandri della città di Tangeri, in quell'arcobaleno cosmopolita, spazio frontiera che idealmente divide e congiunge, sull'asse delle ricchezza e della povertà, l'Africa e i paesi Arabi, l'Europa e l'America del Nord.

I personaggi vivono intensamente la loro condizione incerta, tutti sospesi verso un 'al di là' che gli sfugge. Said, figlio di contadini poveri, cerca il riscatto nella fuga verso un'Europa distante. Sarah aspetta l'arrivo del fratello dal Canada per andare a vivere a Montre-

al. Serge, che non a caso gode di più privilegi, cede alla tentazione del traffico illecito della droga. Le storie dei protagonisti si intrecciano a quelle delle figure secondarie che condividono lo stesso destino furtivo e dolente. Un romanzo corale, quindi, costruito e realizzato con una misura apparentemente naturalistica, sia nella scelta di dialoghi, che non dimostrano immediatamente la loro necessità, sia nella scelta di una regia leggera, invisibile e pedinante (girato in un digitale fantastico che annulla la freddezza dei primi piani e aumenta la profondità dei campi lunghi).

Ma qualcosa non funziona, soprattutto se si tiene in mente *L'età acerba*, film in cui Techné riesce a tenere in equilibrio messa in scena e intenzioni teoriche. L'occasione di una storia importante viene trattenuta dalla superintenzionalità della scrittura. Tutte le scene sono costruite per evocare il senso

della casualità dei fatti, della fluidità della vita reale. Ma tutte le scene restituiscono il peso del pensiero scritto che le precede.

Diverso aspetto dello stesso limite per il film americano di Jill Sprecher *13 Conversations about one thing*. Qui la scrittura diventa compito in classe, esercizio di scuola.

Come prendere le vite borghesi e tristi di alcuni personaggi in una qualunque città americana e raccontarle facendole girare su se stesse, ripetendo una struttura narrativa, quella circolare, che ormai è tra i capitoli più letti del manuale di sceneggiatura del piccolo regista in fieri. Esercizio di minimalismo, memore della lezione carveriana, compito di morale spicciola e conformista. Anche questo, come gli altri provenienti dagli Stati Uniti, compreso *The Others* di Amenabar, è un film vecchio di dieci o più anni fa. Nessuna idea, nessuna innovazione linguistica.

Ogni settimana con

# I Unità

Motori

Lunedì

Salute

Venerdì

Scienza & ambiente

Lunedì

Arte

Domenica

Religioni

Giovedì

Libri

Sabato